

“ CARA MAMMA ”

L'ho sempre saputo. Mi pare persino di ricordare: da quando ho aperto gli occhi sul mondo strillando come tutti i neonati, ho saputo, mamma, che tu mi odiavi .

Già quelle brutte parole dell'ostetrica mi sono rimaste nell'orecchio (se no, chi può avermele raccontate??) “Complimenti, signora, è un bel maschio.... cioè, è un maschio...”

Nessuno mi ha fotografato appena nato, ma io mi specchiavo nei tuoi occhi, nella smorfia della bocca tirata che non mi sorrideva : ero un neonato magro, grinzoso, pelato, con gli occhi sporgenti e la bocca larga e sottile, con un brutto naso storto che colava in continuazione.

Sei stata poi tu, mamma, che mi hai fatto operare quando avevo sei anni, anche se non è facile far eseguire queste operazioni su bambini così piccoli, perché crescendo tante cose cambiano, ci sono ancora tanti rischi, cadute, incidenti.

In questo caso però avevi ragione : il naso si è un po' raddrizzato, ho respirato meglio, tu hai potuto smettere di soffiarmelo in continuazione sibilando “Che schifo!” .

Grazie anche all'operazione ho potuto mettere gli occhiali , che prima mi scivolavano sull'osso storto e appiattito, e così vedere finalmente un po' meglio il mondo. Non proprio bene, perché le grandi miopie , anche con gli occhiali spessi, non si correggevano completamente. E' per questo che tu , mamma, mi hai fatto operare anche agli occhi, l'anno scorso.

E' innegabile, ora vedo meglio, gli occhi non si arrossano e si stancano molto meno, però che sofferenza, ancora una volta, e dolore, e paura quando mi hanno tolto le bende, non vedevo niente, ho persino pensato che tu mi avessi fatto accecare, per vendetta, per il tuo odio finalmente traboccato. Uno schermo grigiastro si frapponeva tra me e la realtà, e ho gridato, di terrore, finché ho sentito la tua voce secca accanto a me :”Non fare il bambino! E sta fermo, il dottore deve metterti le gocce!”

Le gocce bruciavano, ma dopo poco la nebbia ha cominciato a diradarsi, ho visto i contorni delle cose, poi man mano tutto si è fatto più nitido, più preciso, anche se

per qualche giorno è rimasto un po' di dolore, e quell'effetto di sfocatura, di lenti sbagliate.

Mi sono accorto che mi veniva da piangere, mentre il dottore mi scrutava alla visita di controllo, contemplando con aria incerta i risultati della sua opera. “Mamma!”, ho chiamato, con sollievo e gratitudine, tu avevi deciso qualcosa per me , per il mio bene, e il risultato sembrava buono, così un impeto d'amore ha riempito il mio cuore, avrei tanto voluto dirtelo, mamma, ma “Piantala, guarda il dottore” mi hai ingiunto dura, e in un lampo ho capito, non lo avevi fatto per i miei occhi ma per la tua impazienza, per la tua rabbia di avere un figlio “mezzo cieco”, come dicevi alle tua amiche. Per quello mi avevi costretto al ricovero, all'operazione, una volta di più.

In venti anni ne ho subite dieci, di operazioni, e adesso non so più se era una tua mania di perfezione o il desiderio di trasformarmi, di farmi diverso da com'ero, da come tu non mi hai mai accettato.

Oppure, e questo pensiero è diventato un tormento, volevi solo farmi soffrire, punirmi di esistere, di essere venuto al mondo così male, così diverso dalle tue aspettative. Possibile?

Però , mamma, ragionando, non potevo essere molto diverso da com'ero. Tu hai un viso banale, freddo, da banale donna castana : ma dalla vita in giù, nella tua non eccessiva altezza, hai quei larghi fianchi pieni di ciccia ai quali mi piaceva tanto abbracciarmi quando ero bambino, un attimo premendo il viso e gli occhiali nella carne morbida, un attimo, prima che tu mi allontanassi, “Lasciami, non essere morboso”.

Forse è questa eredità che ha fatto di me un bambino obeso già a pochi anni, non appena , con una operazione che hai fortemente voluto contro tutti i medici (ma i medici, si sa, poi li paghi...), mi hai fatto “aggiustare” lo stomaco, che fin dall'inizio non reggeva il latte (no, non il tuo, il tuo lo hai mandato indietro subito, preferendo il latte artificiale, così non ho mai saputo cosa si prova a succhiare il seno della mamma), e poi le minestrine, e gli omogeneizzati, così che vomitavo in continuazione, ed ero anche un po' rachitico.

Tu, lo ricordo benissimo anche se ero piccolo, non dicevi niente. Pulivi, e tacevi. Ma ogni tanto ti scappava un'occhiata, e io per salvarmi da quell'occhiata mi sarei

nascosto nel centro della terra, fantasticavo di scavare un tunnel con le mie manine, un buco che mi portasse lontano , nel cuore caldo di qualche cosa.

Ma insieme non volevo allontanarmi da te, non volevo perderti anzi volevo conquistarti, sognavo di diventare , per un miracolo di quelli ai quali credono i bambini, un altro, mentre dormivo, un bambino come avevo capito tu avresti voluto. Non che tu ne abbia parlato chiaramente, e per intero, di questo bambino, ma ora un accenno, ora un aggettivo, ora un sospiro, questo tuo bambino ideale si era formato nella mia mente, snello, biondo, con gli occhi azzurri e il sorriso accattivante, la voce modulata, e tanti talenti, sportivi, musicali, letterari. Che poi, mamma , da dove poteva uscirti un figlio così? Tu sei come sei, il naso schiacciato in te è meno accentuato e più dritto ma della stessa specie, papà è più alto di te ma anche tanto sgraziato, con i fianchi piatti e le ginocchia valghe, e anche papà è miope, anche se molto meno di come ero io. E come me papà ha una voce incerta, rotta, come alza il tono sembra di sentire della limatura di ferro che scricchiola. Insomma, mettendovi insieme, cosa potevi aspettarti?

Certo io sono nato anche delicato, anche cagionevole, e i primi anni, quando ero così magro perché non riuscivo a mandare giù quasi niente, sicuramente c'è voluta molta pazienza. Ma, contrariamente a tante mamme, tu non hai affrontato questa guerra per la vita di tuo figlio con la forza estrema dell'amore.

Tu compivi un dovere, e si sentiva, tu giorno dopo giorno hai accumulato rancore, verso di me e verso la vita, e questo rancore si è stratificato insieme all'odio, e si vedeva.

Si vedeva nei tuoi gesti, si leggeva nei tuoi occhi, vibrava nel nome che mi avevi scelto prima che nascessi e che pronunciavi quasi sempre gridando, per poi tacere subito dopo, quasi ti fossi resa conto di come la tua voce potesse essere trasparente sui tuoi sentimenti.

"Igor!" , gridavi quando appena mangiato mi mettevo a vomitare, e quando alle elementari facevo così fatica perché vedevo così male e le maestre sembravano convinte di avere a che fare con un minorato. "Igor!" quando è sembrato che non volessi svegliarmi da un'anestesia, e la tua voce che gridava mi richiamava di qua, solo per trovare nei tuoi occhi ancora un'espressione di delusione. "Igor!", per i brutti voti e la fame smodata di dolci che poi mi era venuta. "Igor!" , per il fallimento del corso di nuoto, (galleggiavo bene perché ero grasso, ma non volevo rimanere in balia del brutale istruttore , così tiravo su l'acqua col naso finché lui mi faceva uscire dalla vasca, paonazzo per la tosse). "Igor!" , quando mi hai trovato in mano il gattino figlio della tua

gatta Briciola , morto forse per una stretta eccessiva. "Igor!" , perché mi hai scoperto al telefono che facevo scherzi ai miei compagni di scuola, che non mi hanno mai voluto nelle loro compagnie e non mi facevano copiare i compiti di matematica.

Il tuo odio è cresciuto in modo visibile, ti si sono ancora allargati i fianchi, ma non per opulenza, quasi invece a mimetizzare questo sentimento che forse ritenevi legittimo, ma che non volevi svelare. Anche papà è rimasto bruciato dal tuo odio: navigava. E ha cominciato a fare viaggi sempre più lunghi, sempre più ravvicinati, mandando a casa abbastanza per una vita agiata ma venendoci sempre meno, parlando sempre meno, chiedendo sempre meno. Tu all'inizio ti sei risentita, vi ho sentiti litigare, tu gridavi, che non volevi avere solo tu sulle braccia "quel mostriciattolo sempre malato", che solo raramente potevi affidare a qualche parente. Poi hai preso le redini della situazione, ed hai deciso di fare da sola. Ed è cominciata la serie infinita delle operazioni.

Era quasi una furia, la tua: consultavi medici, specialisti, e infine chirurghi. E i chirurghi, si sa, appena possono operano.

E' vero che da ogni operazione sono uscito migliorato, ma quanto male, e quanta solitudine, ho dovuto sopportare senza potermi opporre! Perché MAI tu hai passato una notte vicino a me, oppure un giorno intero. Facendo il tuo dovere venivi a trovarmi nell'orario di visita, una volta al giorno, brevemente, e io non avevo neanche il coraggio di piangere per trattenermi, per non restare da solo, per ore, per notti, e pomeriggi, per sterminate domeniche, senza neanche il conforto dell'attenzione del personale, perché i bambini brutti, si sa, non attirano, non suscitano tenerezza come quelli biondi con gli occhi azzurri. Io sono castano, ho i capelli lisci e un po' grassi, e forse per questo sulla fronte si stanno già diradando, magari se fosse per te mi faresti fare un trapianto. Ma io non te lo permetterò, non più.

Perché tu adesso cara mamma non potrai più impormi niente, proibirmi niente. Noi viviamo in questa graziosa villetta appoggiata alla collina, col giardino che papà quando è a casa cura con attenzione maniacale (così sta fuori di casa e zappa, concima e annaffia anche quando piove). Tu la tieni in ordine, pulita, dobbiamo girare con le pattine sotto i piedi, solo alla tua vecchia gatta è permesso dormire sul divano, io non mi ci posso neanche sedere, dici che col mio peso schiaccerei irrimediabilmente il bel velluto dorato. Ma anche tu, mamma, hai un bel peso, anche se le diete che fai ogni tanto ti sottraggono qualche chilo.

Adesso da un giorno la casa è tutta mia. Ho chiuso fuori Briciola, che miagola e gratta la porta, ma si stancherà anche lei. Mi sono sdraiato, rivoltolandomi, e con le scarpe, sul prezioso divano dorato, e i cuscini, come tu prevedevi, sono rimasti tutti schiacciati. Ho mangiato in cucina, lasciando che le briciole cadessero per terra, non ho fatto la doccia e la barba, come tu ossessivamente hai sempre preteso che facessi ogni giorno da quando mi è cresciuta la barba. E sto sempre qui, al piano più alto, tra soggiorno salotto e cucina, perché da qui ti sento meno. Certo dopo un giorno la tua furia è cessata, non gridi più, non prendi più a calci la porta della cantina.

Dove ti ho richiuso ieri, attuando un piano lungamente meditato, che tu avresti potuto però mandare a monte con niente, con un gesto, una parola, uno sguardo.

Papà è partito la mattina presto per un viaggio che sarà molto lungo, tornerà se va bene tra due mesi, e io avrò tutto il tempo di perfezionare, di sistemare le cose.

Sono stato bravo, ma non mi sento soddisfatto, peccato. Ieri mattina, mentre tu, partito papà facevi la doccia (meticolosa, come tutte le mattine, chissà cosa devi lavarti, levarti di dosso, io se fosse per me non mi laverei mai, non mi piace spogliarmi, entro a malapena nel box, detesto l'odore del sapone che mi rimane addosso, (mi piaceva lavarmi solo quando tu mi facevi il bagno, anche se mi hai sempre lavato con la stessa esattezza e impersonalità con cui lavi i piatti), ieri mattina ho preso Briciola, che dopo la sua colazione di croccantini era in cucina a lavarsi, anche lei!, e l'ho chiusa nel forno per le pizze che papà ha costruito in giardino.

Chiusa la porticina di ferro, nessuno avrebbe potuto sentirla miagolare. Appena sei uscita dal bagno, ti sono corso incontro con l'aria preoccupata, ansante (non ci vuole molto, visto il mio peso), e ti ho detto che Briciola era entrata in cantina, e mentre mi accingeva ad andare a prenderla perché miagolava, ho sentito un gran rumore, e poi tutto silenzio, come se le fosse caduto addosso qualcosa. Io non avevo il coraggio di andare a vedere, chissà, magari era rimasta schiacciata . . . senza una parola, in accappatoio, ti sei precipitata in cantina.

Nella tua esistenza grama (non credo proprio che tu sia felice nella tua vita senza amore, perché papà ormai l'avrai cancellato, ammesso che tu lo abbia mai amato, e verso di me so quanto disperato odio nutri), solo questa gatta sembra averti toccato il cuore, dato un po' di calore. L'hai trovata, piccolissima, che piangeva nel cofano della macchina, dove si era rifugiata probabilmente alla ricerca di un posto caldo, e ogni volta che raccontavi il salvataggio rabbrivivisti al pensiero che avresti potuto non

sentirla, mettere in moto e . . . Lei è diventata forse la figlia che non avevi più voluto, dopo la mia nascita. Coccole, piattini, paroline tenere, tutto quello che io non ho mai avuto. All'inizio ero un po' geloso, ma ora che sono cresciuto gli animali mi piacciono di più, anche se non gli faccio tutte le smancerie come te.

Briciola si dovrà adattare, le darò da mangiare ma fuori, in casa non ce la voglio, adesso che non ci sarà più nessuno che pulisce.

Appena sei entrata in cantina, scendendo i quattro scalini e chiamando con voce contratta "Briciola, Pussi, dove sei, vieni dalla mamma . . ." ho richiuso la porta di metallo alle tue spalle con le quattro mandate. La chiave avevo controllato che fosse all'esterno, e dentro non ce ne sono altre.

Per un momento c'è stato silenzio, poi ho sentito la tua voce dal centro della cantina, "Igor, cosa fai?". Ho sentito una mano di ferro attorcigliarmi le viscere, solo con molta fatica, stringendo le dita attorno alla grossa chiave, sono riuscito a tacere. "Igor dove sei?" il tono era già imperioso, avevi salito gli scalini, chiamavi da dietro la porta. Nello stomaco mi si è spalancato un abisso, le orecchie le sentivo diventate enormi, a raccogliere ogni minimo suono.

"Igor! !" adesso urlavi, forse cominciavi a capire, e non cercavi più la gatta, il tuo cervello aveva messo a fuoco la situazione. "Apri immediatamente, non fare lo scemo!" neanche di fronte al pericolo cambiava il tuo atteggiamento, chi ero io se non il mezzo cieco, il mostro, lo scemo? La marea di battiti del cuore che mi aveva quasi sommerso si è calmata, ha cominciato a scendere, non c'era bisogno di aguzzare le orecchie per sentire che stavi scrollando la porta, forse ancora incredula, forse speravi in uno scherzo. "Apri subito, deficiente! Apri, o guai a te!"

Ecco, mamma, quello che non dovevi dire, non mi avevi mai minacciato, solo ordinato, spesso costretto, ma con la semplice forza delle cose che avevi deciso di fare. Perché non mi preghi, mamma, perché non mi chiami "Bambino mio", perché non mi prometti amore e attenzione in cambio della tua vita? "Maledetto, me la pagherai, apri! Apri!!"

Le lacrime mi colano lungo il viso, la tua rabbia si trasforma in panico, ma tu con me non cambi. Mamma, ti prego mamma, io non voglio la tua morte, io non voglio vivere senza di te, vorrei solo un po' d'amore, vorrei che tu capissi che anche il mio corpo brutto, con tutti i suoi difetti, custodisce un cuore assetato, che tutto quello che ti dispiace di me è forse anche frutto del tuo gelo affettivo, del tuo disprezzo, del tuo avermi sempre sopportato come una condanna.

Io sono stato la tua prigioniera, hai cercato di migliorarmi ma non perché io potessi vivere meglio, solo per riuscire a vivermi accanto. Se tu mi avessi amato, almeno un po', o per lo meno compatito, avresti potuto far crescere tenerezza fra noi due, come un vaso di fiori, e tutti e due ci saremmo guardati senza odio, attraverso quei fiori, e forse ci saremmo piaciuti un poco, o addirittura accettati. Tu, mamma, che potevi essere l'amore della mia vita, hai voluto farmi vivere in un deserto di sofferenza e solitudine, tu mamma mi hai rovinato la vita, mi hai distrutto

"Apri, imbecille, cosa credi di fare?, la pagherai comunque"

Mi sono avviato alle scale, con gli occhi pieni di lacrime le vedevo a malapena, i calci che hai cominciato a tirare alla porta mi fanno quasi paura, la tua rabbia, la violenza del tuo odio più che il tuo terrore possono anche far saltare la serratura ...

Ho attraversato il corridoio del primo piano, con ai lati le camere da letto mute, non ho guardato nella tua perché forse non avrei resistito alla vista dei tuoi pettini sulla toilette, al vecchio gioco che ancora ogni tanto faccio, entro di soppiatto e mi passo una, due, tre volte il tuo pettine fra i capelli, e mi pare di sentire una tua carezza, un leggero profumo, e me ne vado consolato. E' un gioco che tu non hai mai scoperto, anche se qualche volta ti ho visto, dubbiosa, col pettine in mano, forse lo trovavi un po' unto, o c'era rimasto attaccato un capello. Chissà se avresti capito, sapendolo, se magari ti saresti commossa, e mi avresti accarezzato i capelli ...

Ma non è il momento di pensarci, ormai ho deciso: sono salito in cucina, e poi uscendo in giardino sono andato a liberare Briciola. Era un po' arrabbiata, col pelo dritto, certo non le sarà piaciuto stare in quel piccolo spazio. Poi però, una volta schizzata fuori, si è messa a strusciarsi sui miei pantaloni, forse aveva già dimenticato chi l'aveva chiusa nel forno. Ma in giardino si sentivano i tuoi colpi sulla porta, e le grida, anche se non si capivano le parole, così sono tornato dentro di corsa, senza dare a Briciola il tempo di seguirmi.

Tu lo sai che nessuno ti può sentire, intorno a noi ci sono solo, e a distanza, villette di gente che viene in vacanza, e adesso non c'è nessuno. Però per un po' hai continuato, dal piano più alto sentivo appena, anche se cercavo di non sentire avevo l'orecchio teso, ho acceso la televisione ma mi pareva persino di sentirti singhiozzare, io che non ti ho mai vista piangere. Peggio per te, mi sono detto, ormai il latte è versato.

Adesso sono ventiquattro ore che sono qui a ricordare, ad aspettare che il tempo passi, per ... Per? Io certo non ti tirerò fuori di lì, chissà quanti giorni ci vorranno, e se dovesse

esserci puzza non la sentirò, non scenderò le scale, non voglio più venirti vicino, non voglio più sapere di te. Certo prima che torni papà qualcosa dovrò inventare, un incidente?, una caduta?, una fuga di gas dalla caldaia? Potrei aiutarlo a cercarti, fingendo di non sapere dove sei, e poi potremmo seppellirti in giardino, finalmente placata, finalmente buona, finalmente amorosa nella nostra mente.

Ma la chiave, come gli posso spiegare la porta chiusa a chiave? La potrei aprire, rimettere la chiave dentro, fingere un tuo malessere ... e se lui chiamasse la polizia, se ci fosse un'autopsia? No, lui non la chiamerà, sicuramente sarà addolorato di averti perduto, ma forse anche sollevato, potrebbe smettere di viaggiare tanto, ormai non è più giovane, potremmo vivere io e lui qui, nella casa liberata, trasformando a poco a poco i ricordi, facendo di te una donna buona, cara, purtroppo perduta ...

Ma vita che mi attende è lunghissima. Come l'affronterò, cosa farò, se tu non ci sarai? Ogni giorno, ogni minuto della mia esistenza è stato pieno di te, la tua presenza o il tuo pensiero, niente è mai stato completamente mio, neanche la solitudine, che ho vissuto sempre aspettandoti, per vederti magari diversa, trasformata. Forse anche tu hai sempre aspettato di vedermi diverso, e hai anche fatto di tutto per riuscirci. Ma per quante operazioni mi hai fatto fare, io sono rimasto sempre io, e adesso mi viene il dubbio che non fosse il mio corpo, quello che rifiutavi, ma proprio il cuore, il mio intimo modo di essere.

Ma no, cosa potevi saperne di com'ero dentro, appena nato? La tua avversione è stata immediata: eppure ho saputo dai nonni che mi avevi atteso con amore e speranza. Già, i nonni. Cosa gli dirò se cominciano a telefonare? Non che tu, mamma, abbia delle relazioni strette coi tuoi genitori, come con nessuno. Ma ogni tanto vengono a pranzo la domenica, o si informano per telefono di come stiamo, loro sono gentili con me, anche se sembra che il tuo atteggiamento me li tenga lontani, come se io fossi soltanto tuo, come estranei che non si devono mischiare dei problemi di un matrimonio.

Matrimonio? E io, mi sposerò? No, credo di no, non mi interessano le ragazze, io vorrei vivere con te, vorrei arrivare a farmi amare ...

Amare? Ma come, se sto tentando di ucciderti? Come posso rinunciare a te e al tuo amore, mamma cara? Se non avrò questo amore niente nella vita avrà importanza, che mi importa della vita, del futuro, anche di papà, se non ci sei tu mammina di che vivo? Che cosa aspetto? Cosa mi può capitare? Non ce la faccio, mamma, non lo sopporto, credevo che sarei stato contento, finalmente vendicato, finalmente libero ... ma io non

voglio essere libero, libero di che ?? senza di te mi sembra che niente esista, tutto è inutile, non ci riesco, mamma, e adesso che ho preso nel cassetto la pistola che papà lascia sempre carica per difenderci dai "barboni", come dice lui, capisco che ho sbagliato, che la mia libertà è un'altra, è stare sempre con te, in qualche modo, ma con amore.

Sono dietro la porta chiusa, busso piano, la tua voce stanca sussurra "Igor?" dall'altra parte, ti voglio bene mamma, spingo la chiave sotto la porta, sento che l'afferri, ti amo mamma, non mi lasciare.

Bum!

Jerba 5 gen 2010